

“Questa volta Montalbano sfida l'Italia dei corrotti”

Camilleri racconta il nuovo giallo del suo commissario: “L'ho finito mentre esplodeva il caso Expo”

ENRICO BELLAVIA

Un drappo da cantastorie alla parete, regalo di Elvira Sellerio, racconta di una donna procace, di un delitto, dell'infamia, della legge e del carcere. Della giustizia che trionfa e della morale che il *cuntista* deve avere illustrato a voce. “Ecco la mia poetica”. Studio di Andrea Camilleri a Roma. Lui se ne sta seduto alla sua poltrona davanti alla scrivania di noce con il computer e il fax di fianco. Le sigarette e un posacenere sul quale le cicche vanno a morire dentro a un bicchierino, una dietro l'altra, senza il fastidio di schiacciarle. A sinistra, accanto alla finestra, la libreria delle traduzioni dei romanzi.

VICINO alla porta, quella con le traduzioni dei Montalbano che gli scaffali non sopportano più. Tra poco dovrà stipare lì anche un *Cane di terracotta* in cinese. «In Cina hanno voluto il libro, ma non il telefilm. Quel mio investigatore così indipendente dalle gerarchie è troppo un cattivo esempio. Anche se in Cina, un poco, gli farebbe bene». Avent'anni dalla prima apparizione dell'investigatore che deve il suo nome al papà di Pepe Carvalho e a dodici dall'ultima presentazione pubblica, Camilleri torna a Palermo venerdì prossimo per il debutto di una nuova indagine del poliziotto esportato in 63 paesi. Si intitola *La Piramide di fango*, il Sellerio che l'editore siciliano porterà in un evento tributo all'autore per inaugurare la rassegna “Una marina di libri”. Piove sempre o quasi su Vigata per il commissario che a settembre avrà 64 anni e deve destreggiarsi tra alta mafia, corruzione e riciclaggio intorno a quella piramide di fango che impasta terra e sangue. Temi

che Camilleri affronta di petto per la prima volta dopo aver lasciato sullo sfondo delle sue storie.

Perché adesso? Perché proprio ora?

«Il libro l'ho scritto l'anno scorso e le suggestioni erano già tante. Mentre corregevo le ultime bozze è esploso lo scandalo Expo. E mi sono ricordato di quando Maroni ottenne una puntata risarcitoria per dire che la mafia al Nord non c'era».

E invece da Vigata si vedono il Duomo e la madonnina?

«Eccome. Nella mia testa, Vigata è la piazza San Francesco di Agrigento dove c'è il liceo Empedocle. Lì arrivavano ogni mattina le corriere dei paesi con gli studenti. E quello era il luogo in cui circolavano tutte le informazioni. Nel romanzo resto in Sicilia, ma il metodo che racconto è ormai talmente diffuso. Come se questo Paese avesse bisogno di uno zoccolo di illegalità sempre più robusto per stare in piedi. È la linea della palma di Sciascia che risale lo stivale».

Qui ci sono i colletti bianchi, i finanziari guitti che danno le carte perfino agli uomini d'onore.

«Questo è il Paese, questa è la realtà».

Pessimista?

«Un poco, ma non possiamo permettercelo».

La pietas, quella, non manca mai.

«È un buon sentimento per investigare le miserie del mondo».

Come l'ironia?

«La mia miniera sono tre volumi dell'Inchiesta in Sicilia del 1875, editi da Cappelli. Lì il senatore Cusa chiede al sindaco di un paese del Nissenno: le risultano fatti di sangue? E quello risponde: fatti di sangue no, ma c'è un farmacista che ha ucciso sette persone per amore».

Qui c'è il fangue che l'innocente Catarella declina nel suo “italioto”?

«Si chiede perché in siciliano *fangue sangu* finiscono con la stessa vocale e in italiano no».

Montalbano gli risponde: è stanco ma non meno lucido.

«Ha i suoi anni e le vicende personali hanno inciso. C'è il dolore per la perdita di François che viene da *La lama di luce* e c'è Livia a Boccadasse con i suoi problemi».

Ne viene fuori un affresco sul potere. Con una politica subalterna, che sembra muoversi a comando.

«Non è in primo piano, ma c'è ed è pronta ad assecondare i piani di chi muove i fili. Mi interessa questa mutazione della mafia e dei suoi collegamenti con la politica».

E quella che per comodità chiamiamo vecchia mafia?

«Cerca di evolversi e amministrare il denaro delle opere pubbliche. Quella arcaica, contadina, rimane a coltivare il proprio orto, è guardiana di un orizzonte ristretto».

Qui è la borghesia della mafia. Niente riti ma concretezza

degli affari.

«Ho voluto rappresentare, attingendo anche qui alla realtà, come fosse un monumento al capitale illegale, immaginando un bunker. Montalbano segue il suo tempo, in questo è diverso da Maigret. E come tutti ragiona: possibile che l'onestà diventi un valore introvabile? La politica diventa l'arte del possibile. Ma non tutto è possibile. Così anche il malaffare diventa possibile. Il dilagare della corruzione mi fa spavento».

Montalbano a quest'ora sarebbe già in pensione...

«Sì, per fortuna, nella finzione può anche andare avanti».

E lei non lo ha mai tradito.

«Con Montalbano mi sono comprato casa e anche Elvira Sellerio riuscì a salvare un casale nel Ragusano. Quando iniziò il boom, ci mettemmo al centro della corte e gridammo viva Montalbano. La mia amicizia con lei era così solida che saremmo rimasti amici anche se avessi riparato frigoriferi».

Altri delitti, altre indagini?

«Sellerio ha già due libri e io penso di avere ancora la forza di scriverne un altro».

Ha anche l'ultimo che ha scritto quasi per scaramanzia.

«Sì, e non faccio morire Montalbano. Perché dopo che ne discutemmo con Jean-Claude Izzo e Manuel Vázquez Montalbán, loro ci lasciarono».

Ancora Vigata e ancora Sicilia. Non ci si libera dell'isola, della sicilianità, cos'è? Davvero una maledizione?

«È una maledizione, ma si può rivoltare anche come una giacca e diventare una buona cosa. Del resto io racconto come penso e penso di sapere come ragionano i siciliani. Almeno mi basta indovinarlo anche una volta sola».

Sua moglie le disse che il suo è un ininterrotto racconto di suo padre.

«Fu lui in ospedale a dirmi che dovevo scrivere una storia che gli raccontai esattamente come gliel'avevo *contata*».

Eppure Montalbano è amato anche a latitudini lontane.

«Fa una certa impressione anche a me. Vede quella prima pagina di Corano appesa alla parete? È un regalo della nostra ambasciata in Algeria. Un califfo si innamorò talmente de *Il corso delle cose* da chiedere di avere una traduzione in francese. Il libro era in corso di traduzione e mi chiesero la cortesia di fargliene subito una per lui. Io li autorizzai. Perché proprio quel libro rimane un mistero. Un mio parente si era talmente incaponito che voleva andare in Alge-

ria a chiederglielo. A me mandarono quel quadro e tanto bastò».

Ma lei il ponte sullo Stretto lo farebbe?

«Certo, non è una priorità. Mase tutti i geologi del mondo, ma proprio tutti, mi certificano che è sicuro, perché no?».

E la mafia?

«Ci deve essere un modo per evitare che si infiltrino. Ci deve essere un sistema. La mafia non è un argomento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

